



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI MILANO

W P



WP | SPS 2015

Working paper del Dipartimento di Scienze Sociali e Politiche
Department of Social and Political Sciences Working Paper

MONICA SANTORO

**Vivere e lavorare all'estero:
la "nuova" emigrazione dei giovani italiani
in Gran Bretagna**



**VIVERE E LAVORARE ALL'ESTERO: LA "NUOVA" EMIGRAZIONE DEI
GIOVANI ITALIANI IN GRAN BRETAGNA**

Monica Santoro

Seminario SPS - 19 maggio 2015, h. 13.00

Introduzione

La crisi economica ha prodotto effetti particolarmente pesanti sulla condizione dei giovani. Per un giovane italiano è sempre più difficile entrare nel mercato del lavoro, ottenere e mantenere un impiego stabile, avere uno stipendio che gli consenta di abbandonare la casa dei genitori ed entrare in unione. In Europa l'Italia è tra i paesi, insieme a Grecia e Spagna, a detenere i livelli più alti di disoccupazione e di inattività tra i giovani. Dal 2000 al primo trimestre del 2015 il tasso di disoccupazione giovanile è aumentato di diciassette punti percentuali passando dal 26,2% al 43% (Istat, 2015b). Particolarmente critica la condizione dei giovani residenti nel Meridione dove a livelli di disoccupazione elevatissimi (più del 50%) si affiancano percentuali altrettanto elevate di giovani Neet (*Not in education, employment or training*). Secondo le rilevazioni Istat il 42% dei giovani meridionali tra i diciotto ed i ventinove anni non lavora e non è in formazione, cifra che si riduce al 22,5% nel Nord e al 27% nel Centro (Istat, 2015a).

Uno degli effetti della crisi economica è stata la crescita dell'emigrazione. Nell'arco di pochissimi anni l'Italia, dagli anni Ottanta meta di consistenti flussi migratori provenienti da paesi africani, asiatici e dell'Est Europa, si è nuovamente trasformata in un paese di emigrazione. La fuga degli italiani all'estero sembra aver assunto proporzioni inarrestabili, di anno in anno cresce il numero di cittadini che tenta fortuna altrove.

Alcuni studiosi (Balduzzi, 2012; Beltrame 2007) hanno lanciato l'allarme sugli effetti di questa nuova ondata migratoria: l'Italia sta progressivamente perdendo capitale umano prezioso perché ad emigrare sono soprattutto donne e uomini giovani (la maggioranza ha meno di 40 anni), laureati e diplomati, spesso anche con qualifiche tecniche ad elevata specializzazione. Contrariamente a quanto avviene poi negli altri paesi

europei, in Italia le migrazioni qualificate non riescono ad essere compensate dalle immigrazioni di individui con livelli d'istruzione elevati. Il saldo tra laureati emigrati all'estero e immigrati laureati residenti è negativo. Nel 2008 questi ultimi raggiungevano appena il 12%.

L'obiettivo che mi propongo con questo contributo è di mettere in luce, partendo dai cambiamenti dei processi migratori italiani nel corso del Novecento, le caratteristiche di questa nuova fase dell'emigrazione italiana. La tematica verrà approfondita attraverso i risultati di una ricerca qualitativa condotta nel 2014 in Gran Bretagna su un gruppo di immigrati italiani che vivono e lavorano a Manchester.

La storia dell'emigrazione italiana

L'Italia è stato per molto tempo un paese caratterizzato da una consistente emigrazione. Si calcola che tra il 1876 e il 1988 ventisette milioni di italiani si siano trasferiti all'estero e circa venticinque milioni abbiano cambiato residenza all'interno del paese, spostandosi prevalentemente dal Sud verso il Nord. Tra gli undici e i tredici milioni di coloro che sono andati a vivere all'estero hanno fatto ritorno in patria, mentre i restanti (tra i dodici e i quattordici milioni) hanno trasferito definitivamente la loro residenza in un altro paese (Golini, Amato, 2001).

La storia dell'emigrazione italiana si articola in quattro fasi comprese tra il 1876, anno della prima rilevazione ufficiale degli espatriati, alla fine degli anni Sessanta. La prima fase (dal 1876 al 1900), caratterizzata da un crescente aumento dei flussi a causa della grande depressione mondiale degli anni 1873-79, ha come protagonisti gli agricoltori residenti nel Settentrione (soprattutto Veneto, Friuli Venezia Giulia e Piemonte) (Ratti, 1931). Si tratta di un'emigrazione prevalentemente maschile verso la Francia e la Germania, Argentina, Brasile e Stati Uniti.

La seconda fase (dai primi anni del Novecento fino allo scoppio della prima guerra mondiale) è caratterizzata dalla cosiddetta "grande emigrazione": in questo arco temporale nove milioni di persone si reicheranno all'estero. Il picco di espatri si raggiungerà nel 1913 con più di 870 mila italiani espatriati. A determinare l'ondata migratoria l'incapacità del settore industriale italiano, in pieno decollo, di assorbire la manodopera

eccedente. A differenza della prima i protagonisti di questa ondata migratoria sono i residenti nel Meridione (per oltre il 70% provenienti da Sicilia, Calabria e Campania) diretti verso paesi oltreoceano (Stati Uniti e Argentina) e mete europee (Germania, Francia e Svizzera).

La terza fase, nel periodo tra le due guerre, è caratterizzata da un calo dei flussi migratori come conseguenza sia delle politiche restrittive sull'immigrazione imposte dagli Stati Uniti sia di quelle fasciste volte a scoraggiare gli espatri. Chi emigra in questo periodo sono soprattutto gli oppositori del regime e, proprio per la difficoltà ad essere accolti negli Stati Uniti, la Francia è eletta come primo paese di destinazione, almeno fino alla crisi del '29 (Bonifazi, 2014). In misura inferiore Germania Svizzera e Argentina. La politica migratoria restrittiva messa in opera nel periodo fascista provocò un vistoso crollo del numero di espatriati che tra il 1932 e la fine della guerra si attestarono a meno di 100 mila unità per anno.

L'ultima fase migratoria ha inizio con la fine della seconda guerra mondiale e si conclude alla fine degli anni Sessanta. In questo periodo emigreranno circa sette milioni di italiani, di questi circa la metà rientreranno in patria. Le destinazioni prevalenti saranno Australia e America Latina, in Europa Francia, Svizzera, Belgio e negli ultimi anni anche Germania, tutti paesi con i quali i governi italiani avevano stretto accordi per inviare manodopera. La promozione dell'emigrazione attraverso gli accordi bilaterali si configurava da una parte come strategia di rimedio alla disoccupazione interna e come tentativo di diminuire il deficit della bilancia dei pagamenti per mezzo delle rimesse, dall'altra come strumento di mantenimento dell'ordine sociale. Il contenimento della disoccupazione infatti attenuava le tensioni sociali oltre a stabilizzare il consenso politico (Bonifazi, 2005). Dalla metà degli anni Cinquanta la crescita economica e l'espansione del settore industriale incentivarono le migrazioni interne interregionali contenendo progressivamente l'emigrazione verso l'estero.

L'emigrazione verso l'estero ha mantenuto nel corso dei secoli alcune caratteristiche costanti. Si trattava prevalentemente di uomini, inizialmente braccianti, successivamente artigiani e operai qualificati. Frequenti erano i rientri in Italia specie da parte di chi era emigrato in un altro paese europeo. Il carattere temporaneo di questa emigrazione fu spesso accentuato dalle autorità locali che negavano ai lavoratori italiani contratti stabili e li obbligavano, nonostante i vincoli posti dagli accordi bilaterali, ad accettare contratti temporanei. All'opposto quella verso mete oltreoceano, spesso

realizzata con il nucleo familiare, era permanente e di conseguenza molto contenuta la percentuale di ritorni (Del Boca, Venturini, 2001).

A partire dagli anni Settanta l'emigrazione interna e verso l'estero diventa un fenomeno sempre più sporadico e nel giro di un decennio l'Italia si trasforma in un paese di immigrazione. Le politiche migratorie restrittive attuate dai paesi dell'Europa Centro-settentrionale spinsero i flussi provenienti dal continente africano e asiatico e dai paesi dell'Europa dell'Est verso i paesi dell'Europa meridionale, tra i quali l'Italia divenne una delle mete preferite (Ambrosini 2011).

Questa tendenza si interrompe a partire dalla seconda metà degli anni Novanta, quando il saldo migratorio torna ad essere negativo e in modo altalenante nel corso degli anni si è mantenuto tale.

Le caratteristiche della “nuova” emigrazione

I principali attori della nuova ondata migratoria sono giovani e adulti entro la quarantina, con un livello d'istruzione elevato, a volte con alle spalle un'esperienza all'estero maturata negli anni dell'università. La decisione di emigrare è il più delle volte motivata dalla ricerca di uno spazio di realizzazione professionale, difficilmente reperibile in Italia e non da situazioni di urgenti necessità. All'opposto l'emigrazione del secolo scorso coinvolgeva personale non qualificato o a specializzazione bassa o medio-bassa. Di solito l'esperienza migratoria era intrapresa per migliorare le proprie condizioni di vita. Si calcola che solo il 5% di chi è emigrato tra gli anni Sessanta e Ottanta fosse laureato. Nel 2013 l'incidenza dei laureati tra gli espatriati supera il 30%. Alcuni giovani - non certo la maggioranza - vengono reclutati e assunti dall'Italia; partono perciò con la garanzia di ricoprire una posizione lavorativa in linea con la propria formazione professionale. Ad esempio, le possibilità di inserimento lavorativo per il personale medico e infermieristico in Italia si sono ridotte drasticamente con il blocco delle assunzioni nel settore ospedaliero. La Gran Bretagna invece ha un esubero di posti vacanti e approfitta delle difficoltà dei giovani medici e infermieri italiani per reclutarli in patria. Pare che la professionalità e la formazione dei nostri laureati sia molto apprezzata così come la flessibilità organizzativa e la preparazione a gestire le emergenze. Stessa sorte per gli

ingegneri italiani che sono molto richiesti non solo nel Regno Unito, ma anche in Germania. Le migliori condizioni di lavoro (contratti a tempo indeterminato, remunerazioni più elevate, opportunità di carriera) spingono questi giovani a stabilirsi all'estero, scoraggiati anche dall'impossibilità di ottenere il medesimo trattamento in patria.

Raramente i protagonisti della "nuova" emigrazione intraprendono il trasferimento privi delle informazioni necessarie per iniziare al meglio la nuova vita in terra straniera. Il progetto migratorio è messo a punto attraverso le esperienze e i suggerimenti di chi ha già intrapreso questa esperienza. Il tam tam della rete attraverso blog e pagine Facebook destinate a espatriati, raggruppati a seconda del paese o città di destinazione (per citarne alcuni tra i più numerosi Italiani in Inghilterra, Italiani a Londra, Italiani a Manchester, Italiani in Germania, Italiani a Berlino, Italiani in Spagna), consente di acquisire informazioni e consigli utili prima di intraprendere il trasferimento. Lo spazio comunitario virtuale costituisce una rete di solidarietà a cui ricorrere per trovare sostegno pratico ed emotivo. Attraverso le amicizie in rete i giovani condividono esperienze, postano offerte di lavoro, si confrontano sui problemi quotidiani, sulle strategie per trovare lavoro e alloggio, sfogano le loro delusioni, trovano appoggio e considerazione nei momenti critici della permanenza fuori dall'Italia.

Un altro importante aspetto innovativo è rappresentato dalla facilità degli spostamenti all'interno del territorio europeo grazie agli accordi sulla libera circolazione dei cittadini, resi ancora più agevoli ed economici dalle compagnie aeree *low cost*. Chi decide di emigrare in Europa si muove perciò in uno spazio aperto, dove può liberamente stabilirsi, vivere e trovare un'occupazione. L'emigrazione diventa così un'esperienza cognitiva grazie alla quale i giovani si confrontano con nuove culture, stabiliscono relazioni e scambi. Può assumere carattere sperimentale o temporaneo e perciò, inframmezzata da rientri nel paese d'origine, ritorni nel paese dove ci si è stabiliti, trasferimenti da un luogo ad un altro nell'attesa di trovare una sistemazione lavorativa e abitativa definitiva o congeniale.

Rispetto poi alle migrazioni del secolo scorso la nuova emigrazione apporta pochi benefici all'economia nazionale. Nel secolo scorso le rimesse degli emigrati avevano garantito un consistente afflusso di valuta nella bilancia dei pagamenti, mentre attualmente le rimesse hanno un'incidenza talmente bassa sul Pil italiano (nel 2011 costituivano solo lo 0,03% del Pil) da non poter essere considerate una risorsa per il Paese (Balduzzi, 2012).

I dati sugli italiani all'estero

Le fonti statistiche a disposizione non riescono a fornire una stima attendibile della presenza di cittadini italiani all'estero. I dati provenienti dall'Aire (Anagrafe degli italiani residenti all'estero) sono frammentari e parziali poiché vengono raccolti a fini amministrativi senza alcun interesse di tipo statistico. Secondo disposizioni ministeriali devono iscriversi all'Aire i cittadini che vivono all'estero da più di un anno e i nati in un paese straniero. Sebbene l'iscrizione sia un obbligo, nei fatti è un atto volontario e non vi sono controlli che garantiscano l'effettiva registrazione da parte degli espatriati. Alcuni, ad esempio, preferiscono non registrarsi per non perdere l'assistenza sanitaria gratuita in Italia. Secondo un calcolo approssimativo più del 46% degli italiani che si è trasferito all'estero non ha rispettato l'obbligo di iscrizione (Cucchiari, 2010).

Un'altra fonte da cui attingere informazioni è il "Rapporto italiani nel mondo" della Fondazione Migrantes (2014), che si avvale sia dei dati ricavati dall'Aire sia dei dati Istat sui flussi migratori. Al primo gennaio 2014 risultano iscritti all'Aire 4.482.115 italiani, una cifra in aumento rispetto al 2012. Più precisamente, nel corso del 2013 si sono iscritti per la prima volta 94.126 italiani, mentre nel 2012 le nuove iscrizioni ammontavano a 74.941. Nell'arco dei due anni si è registrato un aumento delle iscrizioni pari al 19,2%. L'Istat conferma questa tendenza: in base alle sue stime l'aumento di coloro che hanno trasferito la residenza all'estero è superiore al 21%. Tra il 2012 e il 2013 perciò gli italiani che hanno deciso di stabilirsi all'estero sono passati da sessantotto mila a ottantadue mila, la cifra più elevata degli ultimi dieci anni. L'incremento delle emigrazioni, insieme alla contrazione degli ingressi, ha prodotto un saldo migratorio negativo pari a cinquantaquattro mila unità in meno, anche questa cifra in aumento rispetto all'anno precedente (nel 2012 trentadue mila unità in meno).

Gli espatriati sono in prevalenza uomini (53,5%), celibi, tra 30 ed i 40 anni (quasi il 50%), residenti nelle regioni del Centro-nord (Lombardia, Veneto e Lazio). Si calcola che ogni anno lascino il paese circa 30 mila giovani, cifra in continua crescita. (Istat, 2014c). L'emigrazione tuttavia è un'esperienza in rapida diffusione anche tra gli ultracinquantenni (tra il 2011 e il 2012 è aumentata del 16,3%).

I giovani che emigrano possiedono un elevato background culturale: nel 2013 tra gli espatriati con più di 25 anni più di 19 mila possedeva una laurea (circa il 31% di chi emigra), mentre la cifra di diplomati e in possesso della licenza media è superiore a 21 mila. Considerando sia il numero di coloro che rientrano in Italia sia gli espatri, nel 2013 abbiamo perso tredicimila laureati (quattro mila nel 2012) e sedicimila diplomati (Istat, 2014).

Dal 2013 il Regno Unito è in vetta tra le destinazioni prescelte scalzando il primato della Germania, seguono Svizzera e Francia; attirano anche Stati Uniti e Spagna, in coda invece i Paesi scandinavi.

Qualche dato sull'immigrazione in Gran Bretagna

Negli ultimi vent'anni in Gran Bretagna la presenza di immigrati è più che raddoppiata. Si calcola che tra il 1993 e il 2013 il numero di immigrati in età lavorativa¹ sia raddoppiato passando da tre a sei milioni. A partire dal nuovo millennio è progressivamente aumentata la quota di immigrati impiegata in occupazione poco qualificate specie nel settore dei trasporti, della ristorazione e delle pulizie. Dal 2002 al 2013 l'impiego di manodopera immigrata in questi settori è passata dall'8,5% al 29,3% (Rienzo, Vargas-Silvia, 2015). Concentrando l'attenzione sui flussi migratori dai Paesi europei negli ultimi cinque anni hanno registrato un costante aumento. Nel 2014 sono approdati in Gran Bretagna 128 mila cittadini europei, nel 2013 107 mila (Office for National Statistics, 2015).

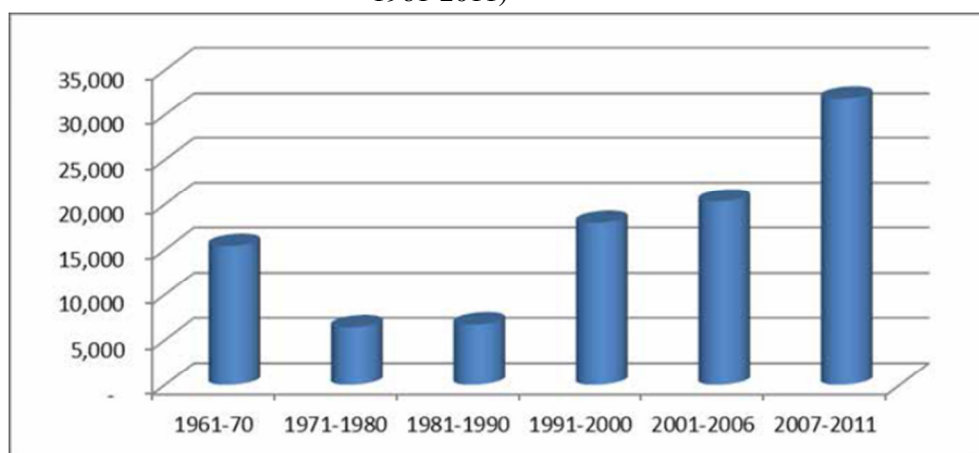
La presenza italiana in Gran Bretagna è aumentata in maniera consistente nell'arco degli ultimi tre anni. Dal 2013 l'Italia è diventato il terzo Paese con il maggiore flusso migratorio nel Regno Unito. Si calcola che tra il 2008 e il 2013 l'immigrazione italiana ha registrato un incremento del 110% (Fig. 1).

Il Nord dell'Inghilterra è la zona dove negli ultimi anni l'incremento della popolazione immigrata è stato più significativo. Nel 2011 Manchester era la città del Nord-ovest con la più numerosa comunità immigrata (127

¹ Vengono considerati in età lavorativa gli immigrati maschi tra i 16 ed i 64 anni e le donne tra 16 ed i 59 anni.

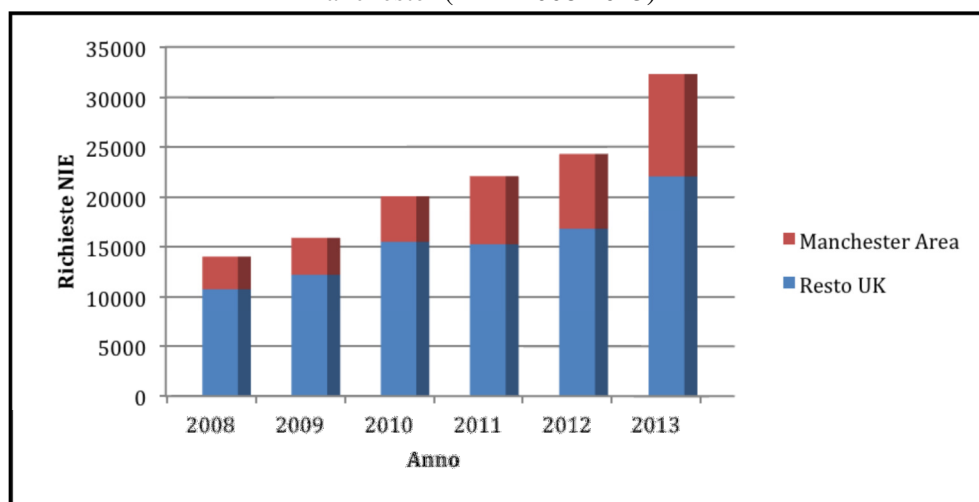
mila immigrati, il 25% della popolazione immigrata del Nord-ovest) (Krausova, Vargas-Silva, 2013). Dal 2008 il numero di italiani lavoratori residenti a Manchester registra un incremento annuo del 20% di lavoratori (Fig. 2) (COM.IT.ES, 2014).

Fig. 1 Andamento della presenza di immigrati italiani in Gran Bretagna (anni 1961-2011)



Fonte: MacKay, 2015

Fig. 2 Andamento dell'immigrazione italiana in Gran Bretagna e nell'area di Manchester (Anni 2008-2013)



Fonte: COM.IT:ES (2014)

La ricerca sui “nuovi” emigrati

La ricerca è stata condotta tra ottobre e dicembre 2014 a Manchester, la seconda città della Gran Bretagna per estensione e numero di abitanti. In realtà, la città di Manchester ha poco più di 500 mila abitanti, ma se si include la contea di cui la città è capoluogo, la cosiddetta *Greater Manchester*, che accorpa gran parte dei sobborghi, il numero di abitanti supera i due milioni e mezzo. Da qualche anno la città ha visto aumentare il numero di emigrati, soprattutto spagnoli e italiani in cerca di occupazione. L'impatto con Londra, solitamente la prima destinazione dei giovani espatriati, non è sempre positivo. Stabilirsi nella capitale richiede un impegno economico non per tutte le tasche, perciò spesso, dopo un periodo di ricerca infruttuosa di lavoro, alcuni si spostano in città più vivibili, dove non solo mantenersi è molto meno dispendioso, ma anche la ricerca di un'occupazione diventa più agevole e meno competitiva.

Ai fini della ricerca sono state condotte delle interviste in profondità a 30 italiani equamente distribuiti in base al genere (14 donne e 16 uomini) che vivevano e lavoravano nella città da un periodo compreso entro pochi mesi a circa dodici anni. Il campione perciò includeva sia persone che vivevano stabilmente sia soggetti arrivati con l'intento di rimanere per qualche anno. Il confronto tra l'età degli intervistati e la durata della permanenza rispecchia la dinamica dell'emigrazione italiana in Gran Bretagna che ha progressivamente coinvolto ampie fasce di età, anche più adulte, tanto da aver perso, specie negli ultimissimi anni, la connotazione di emigrazione giovanile. Nel campione intervistato spiccano tre intervistati che hanno superato la quarantina, dieci ultratrentenni, tutti residenti nel Paese da un periodo di qualche mese fino a un massimo di tre anni.

La composizione del campione secondo il titolo di studio presenta una certa omogeneità: la maggioranza ha un livello di istruzione elevato (laurea magistrale e in alcuni casi anche master e/o dottorato di ricerca, sei intervistati erano diplomati, tra i quali solo uno con una qualifica professionale).

Riguardo la provenienza territoriale degli intervistati, prevalgono le città del Centro e del Nord. Un intervistato è originario del Meridione, ma dai tempi dell'università ha sempre risieduto in una città del Nord. Un altro invece proveniva dalla Sardegna.

Gli intervistati sono stati reclutati con un annuncio sulla pagina Facebook “Italiani a Manchester” e sul sito *Italian Meetup* (<http://www.meetup.com/italian-350/>). Le risposte sono state numerose, anche se qualcuno (5 casi) che aveva offerto inizialmente la propria disponibilità successivamente ha preferito rifiutare.

Le interviste erano incentrate sulla ricostruzione del processo migratorio, in particolare le fasi riguardanti il momento della decisione di trasferirsi, l’organizzazione del viaggio e della nuova vita e la ricerca del lavoro. Gli intervistati erano anche stimolati a ripercorrere il proprio percorso biografico e formativo prima di espatriare. Nello specifico, gli anni della formazione scolastica o professionale, le esperienze di lavoro e di allontanamento dalla famiglia, i periodi trascorsi all’estero. Successivamente, il fuoco dell’intervista si spostava sull’organizzazione della vita abitativa e lavorativa in Gran Bretagna e infine sul futuro, con l’intento di valutare l’orientamento verso un’esperienza migratoria stabile e duratura o temporanea. Nell’ultima parte dell’intervista si lasciava libero spazio a valutazioni personali circa la vita all’estero e alla lontananza dal proprio Paese.

In questa sede approfondirò la parte relativa allo svolgimento del progetto migratorio e alle esperienze di lavoro.

La fatica di vivere in Italia

I percorsi lavorativi seguiti dagli intervistati più giovani, tra i 28 ed i 33 anni arrivati in Inghilterra da pochi anni o solo da qualche mese, si snodano lungo una serie di esperienze accomunate dalla frammentarietà, delusione e disillusione verso il futuro. In genere le storie sono abbastanza simili così come i risultati (fallimentari): conseguita la laurea si inviano centinaia di curricula, pochissime risposte, quelle che pervengono sono per lo più proposte di stage non retribuiti o, se si è fortunati, è prevista una retribuzione minima. Tra il conseguimento del titolo di studio e la decisione di partire passa un arco temporale anche di sei, sette anni, durante il quale tutte le strade vengono sperimentate e imboccate per cercare di raggiungere l’obiettivo di trovare un’occupazione “decorosa”, “coerente almeno un minimo con quello che si è studiato”, “che ti consenta di avere

un'autonomia", tanto per citare alcune definizioni espresse dagli intervistati. Anche quando si ottengono dei riconoscimenti sul lavoro, le condizioni possono mutare e ci si può ritrovare in situazioni molto diverse da quelle iniziali. Un'intervistata, 35 anni, laureata in Psicologia con un master, aveva vinto una borsa lavoro finanziata dalla Commissione europea per implementare il servizio psicologico nelle case di cura per anziani. Si trattava di una novità assoluta nelle Marche, la sua regione. Allo scadere della borsa, si è trovata a dover fare i conti con i tagli alle strutture sanitarie imposte dalla Regione e all'impossibilità di recuperare sul piano economico e professionale ciò su cui aveva investito per un anno intero. Inizialmente era soddisfatta perché il direttore della casa di cura con cui collaborava era d'accordo di farle portare avanti il progetto, subito dopo si era scontrata con una realtà molto diversa. In assenza di finanziamenti, erano venute meno le condizioni per poter svolgere la sua professione e le venivano assegnate mansioni estranee alla sua formazione:

La cosa brutta che era frustrante era che durante l'anno della borsa lavoro svolgevo la mansione della psicologa come da progetto, poi mi sono trovata a fare di tutto, facevo la tappa buchi, l'educatrice, l'assistente, facevo tutto, aiutavo gli anziani ad andare in bagno, a mangiare. Stavo perdendo la mia identità professionale, già la figura dello psicologo che lavora con gli anziani non è riconosciuta in Italia, poi i soldi erano sempre più scarsi, e non arrivavo a guadagnare mille euro al mese.

Un'esperienza diversa ma ugualmente significativa quella di un'intervistata di Caserta, 33 anni, laureata in Conservazione dei Beni Culturali. I tagli regionali a favore degli interventi a tutela del patrimonio storico e archeologico hanno reso impossibile un suo inserimento in questo settore, nonostante per dieci anni abbia prestato servizio di volontariato nella sua città a tutela di una importante area archeologica. Questa esperienza, pensava, le sarebbe stata utile una volta laureata. Invece, conseguito il titolo, la situazione non è cambiata molto "perché – come lei stessa ammette - in Italia e nella mia regione la conservazione del patrimonio culturale è lasciato all'iniziativa dei volontari, altrimenti non sarebbe possibile mantenere, pulire le aree archeologiche, fare visitare ai turisti i monumenti". Dopo un'esperienza come archeologa a Parma si è

impiegata a Bologna come commessa in un negozio, un'occupazione molto lontana dalle sue aspirazioni e dalla sua formazione. Su suggerimento di un amico trasferitosi a Manchester, ha lasciato l'Italia e iniziato la sua avventura nella città inglese, senza conoscere la lingua, "tanto le cose non potevano cambiare, ormai lo avevo capito".

Passando in rassegna le numerose esperienze lavorative gli intervistati riescono ad individuarne e a connotarla come la più significativa ai fini della decisione di partire; si tratta di un evento o una circostanza che fa da spartiacque tra un prima e un dopo senza possibilità di ritorno, tra una condizione di attesa a una di totale frustrazione e delusione verso il futuro. Così un intervistato di 29 anni, laureato in Scienza della Comunicazione a Bologna, dopo aver fatto il giornalista, il commesso nella grande distribuzione, il cameriere, il contadino decide di non poter più rimanere in Italia. Quando gli offrono di lavorare in cooperativa come imbianchino per un mese e mezzo accetta solo per mettere via i soldi e partire.

Ugualmente una giovane donna di 31 anni, romana, laurea magistrale in Giornalismo, dopo due stage, una sostituzione maternità e un lungo periodo di incessante ricerca di lavoro inviando centinaia di curricula ad agenzie, giornali, aziende con pochissimi riscontri, ha pensato di partire con il suo fidanzato – anch'egli deluso da un'esperienza di stage pessima sul piano relazionale e lavorativo - e venire a Manchester.

Anche un giovane di Torino, 29 anni, tecnico del suono, ha tentato per circa cinque anni di lavorare come libero professionista. Prima era dipendente di un service (una ditta che si occupa di allestire concerti), dove guadagnava poco, pur lavorando a tempo pieno, poi decide di mettersi in proprio. La libera professione tuttavia era soggetta ad un regime di tassazione troppo oneroso che non gli consentiva di rendersi autonomo dalla famiglia:

Insomma, facevo tanto lavoro e non arrivavo a mille euro al mese, facevo pochissimo nero e non facevo altro che pagare le tasse e non ce la facevo ad andare fuori di casa. Ho lavorato così quattro o cinque anni. Avevo anche trovato un progetto per andare fuori di casa, un progetto del Comune, per andare a vivere in un paese vicino, un affitto agevolato per sei mesi e così sono andato via di casa, ma dopo sei mesi ho capito che le cose non cambiavano. Alla fine di quell'estate ero arrivato a fare anche il liscio nelle serate di balera a settanta euro a

serata. Ecco quello mi ha fatto decidere ad andare via, non ce la facevo più. A Torino, non per vantarmi, ma facevo lavori grossi, ero in delle posizioni di ottimo livello. Ho detto basta. Qua c'era un nostro amico da due anni e siamo partiti, perché sono venuto con una coppia di amici qui e siamo partiti.

La decisione di partire è spesso determinata dalla condivisione dell'esperienza con amici disposti ad ospitare o ad offrire i consigli utili per ambientarsi alla nuova vita. I più fortunati partono con altri amici, come nel caso riportato, o in coppia. Difficilmente il progetto migratorio viene intrapreso in assenza di informazioni sulla reale possibilità di trovare lavoro o di contatti con qualcuno che ha già sperimentato l'esperienza migratoria. I blog e le pagine Facebook sono utilissimi nella fase decisionale, poi diventano punti di riferimento all'occorrenza, quando si vuole cambiare lavoro o abitazione.

Per alcuni invece la decisione di trasferirsi è nata in seguito alla perdita del lavoro, per altri è stato un pretesto per evitare il licenziamento. Un intervistato, 37 anni, laureato in Giurisprudenza a Bologna dove lavorava, grazie ad un'informazione fornitagli da un amico è riuscito a trovare lavoro a Manchester, prima che la sua ditta dichiarasse fallimento. Un ingegnere romano di 48 anni ha sfruttato le sue conoscenze di lavoro in Inghilterra per trovare un'occupazione simile a quella svolta in Italia prima che la sua azienda lo licenziasse. Un imprenditore di 41 anni, originario di Foggia, residente a Milano, ha deciso con la famiglia di trasferirsi e aprire un ristorante.

Il termine "crisi" aleggia ripetutamente nel corso delle interviste. Alcuni identificano il 2012 come *annus horribilis* per la ricerca del lavoro. Così un'intervistata di Milano, 37 anni, diplomata, da sempre occupata come libera professionista nel campo della moda e del turismo racconta: "Nel 2012 sono rimasta per la prima volta in vita mia un anno senza lavoro, avevo fatto l'ultimo lavoro in un villaggio turistico ad aprile, poi non ho trovato più niente, non mi rispondevano neanche..... Ho trovato un corso come receptionist per Hotel dalle quattro stelle in su a Londra, allora ho deciso di farlo e poi da Londra sono venuta qui".

Nel 2013 un'altra intervistata, 34 anni, di Treviso, è stata licenziata dopo quindici anni di lavoro nella stessa azienda. Non trovando più un'occupazione, ha deciso di venire a fare un corso di inglese a Manchester

e successivamente di rimanerci; al momento dell'intervista aveva trovato un lavoro come commessa per il periodo natalizio.

Ci sono poi intervistati decisamente più fortunati, quelli che hanno trovato lavoro dall'Italia. Si tratta di due neolaureate in Scienze infermieristiche, due ragazzi che hanno frequentato il corso di croupier a Roma e poi sono stati assunti a Manchester e infine un ingegnere del suono, con un ottimo impiego in Italia, ha risposto casualmente ad un annuncio di un'azienda inglese ed è stato assunto. Si trattava di un lavoro nel campo in cui era specializzato, impossibile da trovare in Italia, perciò, insieme alla sua compagna hanno deciso di cogliere l'occasione e di trasferirsi.

Diverso il caso delle due infermiere professionali. Laureate da meno di un anno, in cerca disperata di lavoro, hanno partecipato alla selezione di una società portoghese incaricata da un ospedale di Manchester. Hanno superato due colloqui molto selettivi più una prova scritta, tutto in lingua inglese, per essere assunte a tempo indeterminato con ottime possibilità di carriera e uno stipendio superiore, anche se non di molto, almeno inizialmente, a quello a cui avrebbero potuto aspirare in Italia.

La facilità di trovare lavoro

Tanto è difficile trovare un lavoro in Italia tanto è facile ottenerlo in Gran Bretagna. Questa è la frase che meglio riassume l'esperienza lavorativa in Inghilterra degli intervistati. Non bisogna tuttavia trascurare le difficoltà affrontate nel percorso migratorio. La presenza italiana, ma anche spagnola, a Manchester ha assunto proporzioni consistenti negli ultimi anni. Secondo le stime basate sulle registrazioni all'Aire sono circa 50 mila gli italiani residenti nell'area mancomunata. Per i motivi già espressi il dato è con buona probabilità sottostimato. Alcuni intervistati, ad esempio, hanno ammesso di aver provveduto ad iscriversi all'Aire con molto ritardo rispetto a quanto imposto dalla normativa italiana, altri non hanno ancora provveduto.

La crescente presenza straniera ha minato le possibilità dei lavoratori immigrati di trovare un'occupazione di buon livello. Il livello di conoscenze linguistiche, più del livello d'istruzione, è la discriminante per riuscire a collocarsi bene sul mercato del lavoro. La maggioranza degli intervistati

ammette di non possedere un livello di conoscenza linguistica tale da poter competere nella ricerca di un'occupazione con i madrelingua o con altri stranieri più abili. Nella fase iniziale, alcuni hanno dovuto accettare lavori sottopagati e di bassa qualifica (lavapiatti, camerieri/e), a volte – molto raramente per la verità e non da datori di lavoro britannici – senza un regolare contratto di lavoro. La speranza è, una volta acquisite le giuste abilità linguistiche, di trovare una collocazione lavorativa coerente con la propria formazione. Questo obiettivo tuttavia è sempre più difficile da raggiungere perché la presenza straniera sta assumendo proporzioni intollerabili anche per gli stessi inglesi. Sono note le recenti prese di posizioni del premier Cameron a favore di limitare la libertà di movimento dei lavoratori in Europa e di restringere per gli immigrati il diritto di beneficiare dei sussidi. In realtà, gli immigrati europei fruiscono pochissimo dei benefits di disoccupazione e solo per brevi periodi, giusto il tempo necessario per trovare un altro lavoro dopo aver perso il precedente.

Un ottimo livello di inglese e un grado di istruzione elevato non sono più condizioni sufficienti affinché la propria professionalità sia valutata, a meno che non si tratti di una qualifica tecnica molto settoriale. Il confronto tra i percorsi lavorativi e formativi di due intervistati offrono un buon esempio per comprendere come le condizioni occupazionali siano cambiate e quanto sia diventato difficile accedere ad occupazioni qualificate e ben retribuite.

Un intervistato sardo di 37 anni, laureato in Lingue in Italia, con un Master in Management e Marketing, conseguito all'università di Leeds, lavora da tre anni in un call center. Dopo il Master è tornato in Sardegna in cerca di lavoro, ma dopo sei mesi, non avendo trovato niente, è tornato in Inghilterra, pagando a caro prezzo il periodo di permanenza in Italia:

Quando avevo 29 anni mi sono trasferito, ho vissuto a Leeds, ho preso il master e in quell'anno lì, un mese dopo che sono arrivato in Inghilterra, ho trovato lavoro in un ristorante, dove lavorava un mio amico e dove hanno lavorato un sacco di altri italiani suoi amici. Quindi io ho sempre lavorato per quasi tre anni, non l'ho mai fatto in Italia ma lo facevo a Leeds. Facevo il cameriere, lavoravo di sera e tre giorni la settimana andavo in università. Ho fatto anche il tutor di italiano lì all'università...Finito il Master ho deciso di tornare in Sardegna. Però dopo sei mesi sono tornato in Inghilterra,

perché in Sardegna non c'è niente, ma proprio niente, c'è il mare, c'è il sole, finito... Quando io sono tornato in Inghilterra ho fatto un errore strategico enorme, un errore immenso per chi ha un master: avevo scelto Londra. Perché se non hai esperienza con la competizione che c'è a Londra sei finito, io ero bloccato nel ristorante [lavorava in una catena che vendeva hamburger]...Avevo capito che non potevo stare a Londra, dovevo cercare lavoro da qualsiasi altra parte. Ho mandato CV in tutta l'Inghilterra e questa compagnia aerea mi ha assunto al suo call center a patto di trasferirmi a Manchester e io ho dato la mia disponibilità... Tanti italiani stanno venendo qua ma è tardi, prima avevi molte più opportunità. Sono venuto tardi, negli anni Novanta era diverso. Io ho fatto malissimo ad andare via da Leeds, dovevo rimanere lì e cercare lavoro con l'università.

Più fortunato il secondo intervistato torinese, tecnico del suono, da un anno a Manchester:

Le mie aspettative, visto che non so l'inglese perché alle superiori avevo l'insufficienza, erano di fare il lavapiatti per due o tre anni, imparare la lingua e poi vedere cosa potevo fare. In realtà è andata meglio, molto meglio perché dopo due o tre mesi, no anzi a novembre ho trovato da lavorare ai mercatini di Natale, non è bello ma fai tutti i giorni dieci ore per un mese e mezzo e guadagni molto bene. Quindi quei soldi mi sono serviti e a gennaio, febbraio, invece che cercare per fare il lavapiatti, ho cercato nel mio campo. Mi aveva scritto una persona e mi aveva detto che forse ci sentivamo in estate, io non ho dato tanto peso e invece verso marzo mi ha ricontattato e ho iniziato a collaborare con lui. Si tratta di una ditta che affitta strumenti musicali, una cosa che in Italia non c'è, non c'è l'equivalente...Un lavoro diverso, quest'estate mi ha pagato molto bene perché ho fatto molti festival. Mi ha dato fiducia anche se non conoscevo bene l'inglese e questo mi ha fatto molto piacere. Rispetto all'Italia avevo un lavoro molto meno pesante, con una responsabilità minore e mi pagavano di più. Qua sono free lance, è tutto in regola, è come in Italia, ma pago molte meno tasse.

L'esperienza di questo intervistato rimane tuttavia un'eccezione, perché solitamente le realtà narrate mettono in evidenza scenari ben differenti. Non

esistono parametri oggettivi sulla cui base misurare se un lavoro è peggiore o migliore di un altro perché la valutazione è soggettiva in base ai propri bisogni e alla propria capacità di adattamento. Perciò alcuni tendono a enfatizzare la facilità di aver trovato un'occupazione, specie se ripensano alle attese sperimentate in Italia, al mutismo delle aziende a cui si inviavano i curricula, alle offerte di lavoro a titolo gratuito; altri a questo aggiungono anche gli aspetti negativi come l'assenza di tutele, nonostante la regolarità del contratto di assunzione. La possibilità di trovare in breve tempo un lavoro con un contratto regolare tuttavia rappresenta la condizione che annulla qualsiasi altro elemento negativo, come, ad esempio, il contenuto professionale. Se non si hanno grandi aspirazioni i tempi di attesa per trovare un lavoro sono limitati a poche settimane. Il settore della ristorazione e, per chi ha una maggiore conoscenza della lingua, i servizi telefonici e la vendita sono gli ambiti dove si trova più facilmente. Spesso gli intervistati esternano stupore confrontando la propria esperienza di ricerca del lavoro in Italia e in Gran Bretagna, valutando in modo molto positivo l'essere pagati con regolarità settimanale e la flessibilità degli orari lavorativi. La possibilità di estendere l'orario di lavoro rispetto a quello fissato contrattualmente consente di avere un'entrata extra rispetto allo stipendio percepito abitualmente. Quasi tutti gli intervistati ricorrono a questo stratagemma per aggirare il vincolo economico imposto dai contratti che garantiscono il minimo salariale (*National minimum wage*²), così riescono a sostenere le spese dell'affitto e a pagare le bollette.

La sensazione percepita dagli intervistati all'inizio della vita lavorativa in Inghilterra è di ricominciare a vivere, di essere finalmente usciti dalla condizione di immobilità e di frustrazione in cui versavano in Italia. Nonostante le numerose difficoltà, la lontananza dagli affetti familiari, dagli amici, sono riusciti a recuperare una dimensione progettuale annullata dalle esperienze lavorative (negative) precedenti. Lo spiegano bene un'intervistata di Roma, 31 anni e il suo ragazzo:

Lei: [In Italia] siamo sospesi, la gente è sospesa, con l'ansia, in attesa di una svolta, come se si attendesse qualcosa che poi non

² Qualsiasi lavoro si svolge in Gran Bretagna non si può guadagnare una cifra inferiore al minimo salariale stabilito dal governo. Il minimo salariale, fissato per ora lavorativa, viene stabilito in base all'età del lavoratore. In genere varia tra i 6,50 pound dopo i 21 anni a circa 4 pound per i lavoratori di 16-17 anni.

arriva, come se la gente fosse rassegnata, questa sensazione di non poter fare le cose, di non riuscire ad abbattere questo muro gigante, qui mi sento più libera, più tranquilla, qui non ho paura come in Italia che se perdo il lavoro non sai quando ricominci a lavorare, qui come ho trovato lavoro in tre settimane ne trovo un altro se lo perdo ne trovo un altro.

Lui: Qui se fai il cameriere possiamo anche fare un figlio, lavorando tre volte a settimana puoi permetterti una casa, di vivere e pagare le bollette. Se rimaniamo qua io vedo la vita

Un altro aspetto rimarcato dagli intervistati segna ancora di più la differenza con la realtà italiana. Si tratta delle opportunità di carriera e la possibilità di esprimere le proprie capacità professionali. E' suggestivo come nel corso delle interviste tutti facciano riferimento a queste due dimensioni, connesse ad una cultura aperta verso nuove opportunità e tollerante verso le differenze, alla quale viene contrapposta quella familista e clientelare italiana. Lo espone bene la giovane psicologa che continua a fare la cameriera ma con un'attività di volontariato svolta in un centro di psicoterapia è riuscita a iniziare un'esperienza da libera professionista come terapeuta, sempre nello stesso centro. Quando glielo hanno proposto era molto dubbiosa, è stata la sua tutor ad insistere e darle fiducia, dicendole che doveva provare:

Gli inglesi hanno una cultura diversa dalla nostra e ti danno la possibilità di sperimentare, di metterti alla prova, nel volontariato, nel lavoro anche. In Italia non sarebbe possibile, a meno che non sei raccomandato, non conosci qualcuno. A me certe volte mi spaventa perché non ci credo per come siamo abituati in Italia. Non stanno a guardare la lingua, il colore dei capelli, da dove vieni, se sei in gamba, capace, loro ti spingono, ti fanno andare avanti.

Il ritorno in Italia, desiderato e a volte anche progettato entro pochi anni, nei fatti appare impossibile. Alcuni lo ammettono, sono consapevoli che in assenza di condizioni simili non potranno rientrare. Sanno poi che lavorare in un ristorante o in un call center in Italia, ammesso che si abbia l'opportunità di trovare un lavoro di questo tipo e la disponibilità ad accettarlo, offrirebbe minori garanzie e un minore reddito. E poi, dopo aver

raggiunto la tanto agognata autonomia abitativa ed economica, ritornare a vivere con i genitori è inaccettabile.

Non è facile anche per chi si è trasferito più di dieci anni fa per conseguire un Master, poi si è stabilito a lavorare raggiungendo posizioni dirigenziali. La storia di un'intervistata, 37 anni, da dodici anni in Gran Bretagna, ormai inserita con successo nel suo settore lavorativo, testimonia come le competenze, anche le più specialistiche, siano scarsamente valutate nel nostro Paese:

Io vorrei tornare in Italia, ma è un desiderio contraddittorio, penso che il 99% degli italiani che sono qua vorrebbero tornare in Italia, io dentro di me voglio tornare però io mi sento molto insicura, a parte che l'Italia è cambiata ma io non sono cambiata con lei, adesso quando torno ci sono delle cose che non saprei come prendere, si fa tutto con fatica, a farsi una vita, ad avere soldi sufficienti per avere una vita dignitosa...Nel 2008 quando la mia azienda qui non andava bene, mi sono messa a cercare lavoro in Italia, mi hanno chiamata dall'Italia, ho fatto i colloqui, sono andati bene, mi hanno presa, ma mi hanno offerto un contratto di stage. Io ci sono rimasta malissimo perché qui erano anni che lavoravo ad un certo livello, facevo cose di un certo livello. Io ho reagito malissimo e gli ho detto se si rendevano conto che io avevo un contratto a tempo indeterminato. Loro mi hanno risposto che si dovevano tutelare e poi mi hanno detto ma guardi che è pagato e poi ma lei allora non valterebbe questa proposta e io no, assolutamente. Da quel momento basta, mai più.

Conclusioni

Dare voce alle narrazioni di chi ha lasciato l'Italia consente di comprendere come le realtà dei giovani espatriati siano più articolate e complesse di quanto ci restituisca la lettura dei dati sull'andamento dell'emigrazione. Confrontare poi le esperienze migratorie di coloro che si sono trasferiti in Inghilterra da pochi anni con quelle di chi si è stabilito da più tempo rivela gli effetti della crisi economica sui percorsi migratori. Per gli intervistati che vivono in Inghilterra da un decennio la scelta di

espatriare non è stata dettata principalmente da ragioni lavorative ed economiche. La ricerca stessa del lavoro in Italia, specie nelle regioni del Centro-nord, risultava più sostenibile, l'idea di non trovare un'occupazione o di dover sperimentare un periodo di precariato non destava particolare preoccupazione. Per una intervistata, ad esempio, la decisione stabilirsi a lavorare in Inghilterra rappresentava il proseguimento di un percorso iniziato con il conseguimento di un Master in un'università inglese; per un altro intervistato aveva significato seguire la fidanzata e andare a convivere; per un terzo iniziare un'attività imprenditoriale.

Nel giro di pochi anni la scelta di emigrare è diventata la strada obbligata per riuscire a trovare un'occupazione stabile retribuita. Di solito l'idea di emigrare prende corpo progressivamente nel susseguirsi di esperienze lavorative fallimentari, alcune delle quali aggravano condizioni preesistenti di precarietà economica senza offrire alcuna garanzia per il futuro. Il progetto migratorio diventa un'alternativa realizzabile ad una condizione non più sostenibile e difficilmente modificabile. Ma se per il primo gruppo di intervistati la vita in un paese straniero diventava un'occasione per trovare uno spazio di riconoscimento della propria professionalità per il secondo gruppo prevalgono motivazioni strumentali. In questo scenario la scelta di emigrare scaturisce dalla mancanza di opportunità lavorative e dalle pessime condizioni imposte dal mercato del lavoro, mentre le aspirazioni di autorealizzazione professionale sono subordinate al completamento del processo di inserimento nella nuova realtà sociale, al perfezionamento dell'abilità linguistica.

L'impossibilità di trovare alternative alla scelta migratoria indebolisce la posizione di questi intervistati all'interno del mercato del lavoro ed è il mercato stesso ad alzare la posta: i requisiti per accedere a determinate professioni diventano più selettivi, escludendo immigrati che probabilmente qualche anno fa avrebbero avuto qualche chance in più. Si annaspa in un ambiente estremamente competitivo e spietatamente esigente che però a livelli occupazionali poco qualificati offre molte opportunità. L'incremento degli emigrati dall'Europa meridionale sembra quasi aver innescato e consolidato dinamiche di disuguaglianza sociale simili a quelle riscontrabili in Italia. Difficile prevedere quanti riusciranno nel breve periodo a superare questi ostacoli e ad inserirsi in posizioni lavorative più qualificate. Il rischio maggiore consiste nella possibilità di essere esposti a condizioni di vulnerabilità sociale rimanendo intrappolati in posizione lavorative poco

qualificate, scarsamente retribuite. Per alcuni allora il desiderio di migliorare la condizione occupazionale potrebbe essere difficilmente realizzabile.

Riferimenti bibliografici

Ambrosini, M. (2011), *Sociologia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna.

Baldacci E., Sabbadini L.L (2013), “Indagine conoscitiva sulle misure per fronteggiare l'emergenza occupazionale, con particolare riguardo alla disoccupazione giovanile”, Commissione “Lavoro Pubblico e Privato” della Camera dei Deputati, Roma, 27 giugno.

Balduzzi, P. (2012), *Dal brain drain alla circolazione dei talenti: realtà italiana, esperienze internazionali e una proposta per l'Italia*, Working paper Associazione ITalents, (www.italents.org)

Balduzzi, P., Rosina A. (2011), “Giovani talenti che lasciano l'Italia: fonti, dati e politiche di un fenomeno complesso”, *La Rivista delle Politiche Sociali*, n. 3, pp.

Beltrame L. (2007). *Realtà e retorica del brain drain in Italia. Stime, statistiche, definizioni pubbliche e interventi politici*, Quaderno del Dipartimento di Sociologia e Ricerca sociale n. 35, Università degli Studi di Trento.

Bonifazi C. (2005), “Dall'emigrazione assistita alla gestione ai nuovi scenari del fenomeno”, *Popolazione e storia*, vol. 6, n. 1, pp. 19-43.

Bonifazi C. (2014), “The Long Journey of Italian Statistics on International Migration”, in F. Crescenzi, S. Mignani (eds.), *Statistical Methods and Applications from a Historical Perspective, Studies in Theoretical and Applied Statistics*, Springer International Publishing, Cham (Switzerland), pp. 67-76.

COM.IT.ES (2014), *Documento di analisi dell'attuale e futuro valore dello sportello consolare di Manchester*, COM.IT.ES per la circoscrizione consolare di Manchester, www.comitemanchester.org.uk.

Cucchiarato C. (2010), *Vivo altrove. Giovani e senza radici: gli emigranti italiani di oggi*, Bruno Mondadori, Milano-Torino.

Del Boca D., Venturini A. (2001), *Italian migration*, Working paper n. 26, CHILD Centre for household, income, labour and demographic economics, Collegio Carlo Alberto, Torino.

Golini A., Amato F. (2001), “Uno sguardo a un secolo e mezzo di emigrazione italiana” in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell’emigrazione italiana. Partenze*, Donzelli, Roma, pp. 45-60.

Fondazione Migrantes (2014), *Rapporto italiani nel mondo: 2014*, Tau editrice, Todi.

Gjergji I. (a cura di) (2015), *La nuova emigrazione italiana. Cause, mete e figure sociali*, Edizioni Ca’ Foscari - Digital Publishing, Venezia.

Istat (2014), *Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente. Anno 2013*, Statistiche report, Istat, Roma.

Istat (2015a), *Noi Italia. 100 statistiche per capire il Paese in cui viviamo*, Istat, Roma.

Istat (2015b), *Occupati e disoccupati. Dati provvisori*, Statistiche flash, 30 aprile, Istat, Roma.

Krausova A., Vargas-Silva C. (2013), *Briefing. North West: Census Profile*, The Migration Observatory at the University of Oxford, www.migrationobservatory.ox.ac.uk.

McKay S. (2015), “Young Italians in London and in the UK”, in I. Gjergji, *La nuova emigrazione italiana. Cause, mete e figure sociali*, Edizioni Ca’ Foscari - Digital Publishing, Venezia, pp. 71-81.

Office for National Statistics (2015), *Migration Statistics Quarterly Report, February 2015*, Statistical Bulletin; Office for National Statistics, London.

Ratti A.M. (1931), “Italian Migration Movements, 1876 to 1926”, in W. F. Willcox (ed.), *International Migrations*, vol. 2, National Bureau of Economic Research, Cambridge MA, pp 440-470.

Rienzo C., Vargas-Silva C. (2015), *Briefing. Migrants in the UK: An Overview*, The Migration Observatory at the University of Oxford, (www.migrationobservatory.ox.ac.uk).

Tirabassi M., del Pra' A. (2014), *La meglio Italia. Le mobilità italiane nel XXI secolo*, aAccademia University Press, Torino